

OMELIA DI MONS. MARIO VACCARI

IV DOMENICA DI QUARESIMA

Apertura dell'anno giubilare francescano, Massa, domenica 15 marzo 2026

La Quaresima come rieducazione dello sguardo

Questa IV domenica — *Laetare*, rallegrati — cade a metà cammino quaresimale, e il suo colore rosa è già un anticipo: la Pasqua è vicina, la luce sta per irrompere. Ma prima, ancora qualche settimana di rieducazione dello sguardo.

Perché la Quaresima, in fondo, è questo: imparare a vedere con gli occhi di Dio piuttosto che con gli occhi del sistema. Imparare a guardare l'altro non come problema da classificare — colpevole o innocente, puro o impuro, dentro o fuori — ma come luogo in cui stanno per manifestarsi le opere di Dio. Imparare a guardare il proprio buio non con la disperazione di chi cerca un colpevole, ma con la speranza di chi attende una rivelazione.

Il cieco nato non aveva chiesto nulla. Non era andato da Gesù. Era lì, nel posto che il mondo gli aveva assegnato, alla periferia, invisibile. È Gesù che lo vede. È Gesù che si ferma. È Gesù che prende la polvere della terra e la mescola con la sua saliva e ne fa il fango della guarigione — come se volesse tornare al gesto originario della creazione, quando con la polvere e il soffio aveva plasmato l'uomo. È come una nuova creazione. E ogni volta che qualcuno riceve la vista — che vede il lebbroso come fratello, che vede il nemico come interlocutore, che vede il creato come sorella e fratello — si compie qualcosa di quella nuova creazione.

Dio, infatti, vede 'diversamente'

La prima lettura ce lo aveva già detto, con la storia dell'unzione di Davide. Samuele arriva a Betlemme per ungere il futuro re d'Israele, e quando vede Eliab — bello, alto, imponente — pensa: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato». Ma il Signore lo ferma: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura... Dio vede non come vede l'uomo: l'uomo vede l'apparenza, il Signore vede il cuore» (1 Sam 16,6-7).

Dio vede il cuore. Non l'apparenza, non la prestazione, non la conformità alle aspettative. Il cuore — cioè il centro nascosto della persona, quello che nessun occhio umano raggiunge, quello dove abita la verità più profonda di ciascuno. E Davide, il più piccolo, l'ultimo, quello che non era stato nemmeno invitato al banchetto, è quello che Dio ha scelto.

È la logica del futuro che irrompe e spazza via le certezze del presente.

Dio ci vuole insegnare a vedere come lui vede il mondo, gli uomini, la natura.

La domanda sbagliata dei discepoli

«Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco?» (Gv 9,2). I discepoli guardano il cieco nato e la prima cosa che fanno è cercare una colpa. È l'istinto più antico del mondo: spiegare la sofferenza con il peccato, ricondurre il buio a una responsabilità, trovare un colpevole prima ancora di vedere una persona. È la cecità più profonda — non quella degli occhi, ma quella del cuore che riduce la realtà a un sistema di cause e conseguenze, e nell'altro non vede un volto ma un problema da classificare.

Gesù risponde con una scossa: «Né lui ha peccato né i suoi genitori». E poi aggiunge qualcosa di sconvolgente: «è nato cieco perché in lui siano manifestate le opere di Dio» (Gv 9,3). La cecità di quell'uomo non è una punizione del passato. È un'apertura sul futuro — uno spazio in cui sta per accadere qualcosa che nessuno si aspettava. Gesù non guarda quell'uomo con gli occhi del sistema, che vedono solo colpa e conseguenza. Lo guarda con gli occhi del compimento: vede in lui non ciò che è stato, ma ciò che sta per essere rivelato.

Questa è la prima grande luce di questa domenica, che la tradizione chiama *Laetare* — «rallegrati».

La gioia non viene dall'assenza di buio, ma dalla scoperta che nel buio è nascosta una promessa.

Dio ci consegna occhi nuovi per vedere come lui vede

I farisei: la cecità di chi è certo di vedere

Il Vangelo di Giovanni costruisce intorno alla guarigione del cieco una delle scene più drammatiche e più vere dell'intero Nuovo Testamento: il lungo interrogatorio dei farisei. E il paradosso che Giovanni vuole mostrarci è preciso: chi non vedeva riceve la luce; chi credeva di vedere sprofonda nel buio.

I farisei non sono figure negative per cattiveria. Peccano per eccesso di certezza. Hanno il sistema — conoscono la Legge, conoscono le regole, sanno che «questo uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato» (Gv 9,16). Il sistema funziona. Classifica tutto. Non lascia spazio alla sorpresa, al ribaltamento, all'irruzione del futuro. E per questo non possono vedere ciò che è accaduto davanti ai loro occhi.

Il cieco nato, invece, non ha sistema. Non ha certezze teologiche. Ha solo la sua esperienza: «Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (Gv 9,25). E questa semplicità — questa capacità di stare davanti alla realtà senza proteggersi con le categorie — è già l'inizio della fede. Gesù alla fine gli chiede: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?» E lui risponde: «Chi è, Signore, per crederci?». Non sa ancora chi è. Ma è pronto a vedere. E vedere è già credere.

Francesco era così. Non aveva un sistema. Aveva una percezione — quella «intuizione evangelica»: non una dottrina da applicare, ma una lettura del mondo sotto la forma del Vangelo, nella luce del Vangelo, capace di vedere in ogni realtà la sua destinazione ultima.

Per ben quattro volte nel suo Testamento, scritto alcuni mesi prima della sua morte, Francesco ricorda gli eventi della sua conversione come un intervento di Dio nella sua vita:

Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia.

E poi, ***il Signore mi dette tale fede nelle chiese e ancora che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo.***

E ancora: ***Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: «Il Signore ti dia la pace!»***

Di queste esperienze alla fine della sua vita ne fa tesoro e desidera che i frati che lo seguiranno passano tenere presente queste illuminazioni dello Spirito per osservare fedelmente la regola approvata dalla Santa Sede (Onorio III): *così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle (Testamento)*

La capacità di vedere, di conoscere che il cieco riceve è frutto del suo ascolto attento e privo di pregiudizi, di precomprensioni; ascolto che accoglie, ascolto che discerne. Quest'uomo è di una semplicità disarmante: fa quello che Gesù gli dice, dice quello che Gesù ha fatto per lui e porta i suoi interlocutori a dire, malgrado loro stessi, una verità: «Suo discepolo sei tu!». Sì, quest'uomo senza saperlo ha compiuto tutti i passi dell'autentico discepolato: riceve da Gesù il dono della luce e diventa figlio della luce, capace di agire e parlare proprio come Gesù stesso. Colpisce infatti come il suo modo di dialogare e di stare di fronte agli altri richiami lo stesso atteggiamento che altrove nei vangeli è riferito a Gesù: ascolta e risponde, sta in dialogo con chi si pone in atteggiamento polemico, interrogato interroga, e per finire, non a caso riceverà lo stesso rifiuto che colpirà anche Gesù (al v. 34 Giovanni annota: «lo (il cieco nato) cacciarono fuori» e di Gesù si dirà che sarà crocifisso fuori Gerusalemme).

Il Signore ci doni un cuore come quello del cieco nato, capace di ascolto e obbedienza, capace di riconoscere i suoi doni e di accoglierli, capace di riconoscere le nostre tenebre e accogliere la sua luce per diventare a nostra volta testimoni della luce.

Il Signore ci illumini nella nostra cecità e ci doni la capacità a vedere la realtà del nostro tempo come ha dato a Francesco nella sua vita. Scrivere una nuova vita, dunque, non significa sottrarsi a questa dinamica legata alla lettura della realtà che viviamo, bensì assumerla consapevolmente. Quella vissuta da Francesco è un'esperienza illuminata dalla Luce dello Spirito Santo, immersa in un mondo complesso, attraversato da tensioni, conflitti, possibilità non ancora chiuse. Francesco non è una figura isolata. Si muove tra città e campagna, tra mercatura e penitenza, tra istituzione e carisma, tra parola evangelica e pratiche sociali. La sua vita acquista senso non solo per ciò che diventa, ma per ciò che incontra, assorbe, rielabora. In questa prospettiva, la biografia non è abolita, ma decentrata. Raccontare Francesco è possibile nella misura in cui a essere protagonista sia soprattutto il suo tempo. Ma posto questa lettura egli diventa «profezia del futuro» non un monumento del passato, ma un orientamento generativo, una bussola che indica una direzione che nessuna mappa ha ancora cartografato per intero. Francesco, infatti, ci viene incontro oggi non come figura del passato che ci interroga e ci giudica, ma come uomo del futuro che deve ancora compiersi — un futuro di cui lui ha vissuto i primi frammenti, e che noi siamo chiamati a portare avanti. La sua vita è una memoria anticipante: il ricordo di qualcosa che non è ancora accaduto per intero, la custodia di una promessa che dorme dentro la storia.

Come il cieco nato che riceve la vista e non sa ancora spiegarlo ma può testimoniare — «ero cieco e ora ci vedo» — così Francesco è un testimone di una realtà che trascende i suoi contemporanei e i nostri: la possibilità di vivere già in questo tempo con la forma dell'umanità definitiva: partire dai margini, la fraternità senza gerarchia, la povertà come libertà, la pace come relazione, il creato come fratello e 'sorellanza'. L'eredità difficile di Francesco ci è consegnata come impegno futuro: la sua eco risuona nell'attenzione ai poveri, nell'ecologia integrale, nella sinodalità.

Un grande Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori ci diceva (Giacomo Bini, che a Francesco aveva consacrato la vita) aveva l'abitudine di ripetere, fino al letto d'ospedale: «Noi si semina: non si sa se si raccoglie, magari il frutto c'è dopo la morte, ma l'importante è seminare». È la stessa logica del cieco guarito, che non sa spiegare come è accaduto, non conosce ancora pienamente chi lo ha guarito, ma sa che qualcosa è cambiato per sempre, e su quella trasformazione costruisce la sua testimonianza.

In questo tempo di Quaresima, la liturgia ci chiede di fare la stessa cosa: non di capire tutto, non di avere risposte definitive, ma di stare davanti alla luce con gli occhi aperti — e di lasciare che quella luce ci mostri il futuro che già abita il presente, nascosto come un seme, atteso come una promessa, certo come la Pasqua che viene.

«Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà.» — Ef 5,14

Mario Vaccari, ofm